

---

---

## INDEFICIENTER

La "vecchia signora" va in moto al primo colpo con superiore noncuranza alle tre del pomeriggio di venerdì 2 agosto a Cella, frazione di Forni di Sopra. Pardon, ho dimenticato di fare le presentazioni: si tratta di una Lancia 2000 HF Coupè, in famiglia dal 1972, amante della montagna, purchè su strada asfaltata.

La compagnia non potrebbe essere migliore: ho con me mia nipote Marica, scalatrice entusiasta ed Elena, medico e sprinter d'alta quota. "Addio mia bella, addio" accenno partendo, ma la mia bella, (mia moglie naturalmente) non ha l'aria convinta.

Probabilmente pensa che rinunceremo e torneremo. Infatti dalla Mauria calano rapide nubi nere.

Arrivati a Misurina, mi prende il timore di non conoscere nessuno dei nostri co-gitanti. Ho sì in bella vista sul vetro posteriore il distintivo che il nostro Presidente mi regalò a Ra Stua due anni fa, quando rientrato dal Belgio, ripresi a frequentare il CAI, ma mi prende alla gola il dubbio che anche il mio fumanesimo possa essere diventato, dopo tanti anni di emigrazione, sottile sottile come un giovane Falstaff.

Per fortuna mi si apre davanti il sorriso accogliente di Alfiero Bonaldi, che sarà il capo gita. Poi arrivano gli altri: i coniugi Bianco, Walther e Ave in coupè verde, molto più moderno del nostro, due amici di Alfiero, i signori



*La comitiva al Fonda Savio*

Fuga e Zenier ed infine un signore con un piede ingessato, accompagnato da una ragazzina carina davvero. "Io sono Dino Gigante" - "Piacere, Faustino Dandrea. Questa è mia nipote Katia." Come farà, mi chiedo, forse è solo venuto a salutarci. Ma no, quando la pioggia cessa, sale sulla seggiovia e siamo partiti. La pioggia e l'attesa sotto la tettoia hanno favorito i primi dialoghi; Marica, con la sua caratteristica timidezza, ha già cominciato a raccontare le sue ultime scalate. Salendo assieme ad Alfiero parliamo di Franco Prosperi, che io non oso chiamare "el nostro Franz", come facevano i padri con voluto riferimento imperiale.

Dal Col de Varda, ci avviamo al Città di Carpi, mentre la luce comincia a declinare. Mi fermo a guardare il Sorapis; mi ricorda, non so perchè, l'Altare della Patria e la vecchia Underwood del nonno Krieger, ma anche una ferrata Vandelli, fatta con grande soddisfazione diversi anni fa, con mia figlia che doveva avere non più di dodici o tredici anni. Le due giovani da corsa sono già al rifugio da mezz'ora quando arriva il grosso. Sono troppo veloci per noi, diciamo così, non più "muli"; nemmeno l'indomani le rivedremo a lungo e potremo godere della loro simpatica compagnia soltanto all'ora del pasto.

S'indugia prima di cena fuori dalla porta del rifugio, naso per aria, nuvole, tempo scuro. Chissà perchè del tempo si parla solo in montagna e in Inghilterra, forse perchè l'Albione, che a lungo ci accolse, è anche essa la sommità di qualcosa?

\*\*\*

Avete letto di sicuro più volte di rifugi alpini, di pascoli, mucche e caval-

li al tramonto, perchè non mi ci metta anch'io, che non saprei certamente fare di meglio. Oltre a tutto condivido con i giapponesi l'idea che il tramonto è triste: è all'alba, più difficile da vedere, che appartiene la poesia della speranza.

Mettiamo invece a fuoco la nostra video camera su una scena d'interni: la cena, il vero capolavoro del nostro maestro e duca Alfiero. Dieci persone, che all'inizio erano in varia misura piuttosto sulle loro, alla fine hanno fatto gruppo; ciascuno, anche i meno aperti di carattere ha preso interesse ai suoi vicini. Ora le due sprinters sono al centro dell'attenzione e dimostrano una simpatia ben più scintillante di quella del gaberiano Riccardo, che stava solo e giuocava al biliardo.

La mia soave dirimpettaia dagli occhi neri, elegantemente vestita d'azzurro abita a Bologna ed è in villeggiatura a Cortina presso lo zio. Per nulla intimidita dall'essere la più giovane è invece sicura di sè e discreta, proprio "piena de sesto".

Scopro di essere il più anziano della compagnia, cosa che da un po' di tempo mi accade di sovente, ma il bel-l'accento della signora Ave, alla mia destra, mi riporta indietro al 1956, la "matura", la mia ultima visita a Trieste. "Quanti siamo fiumani o figli di fiumani?" mi azzardo a chiedere. Mi risponde solo Walther Bianco. Siamo dunque due su dieci. Che cosa o chi ha portato gli altri a salire in montagna con la nostra bandiera dagli insoliti colori, il cui nastro sbiadito sventola dal mio vecchio sacco? Ci penserò più tardi.

Ora sono impegnato ad apprendere dall'amico cortinese quanti diversi gusti si possono conferire ad una sta-

gnà graspa, pur con sofferenza dei miei trigliceridi.

\*\*\*

La pioggia violenta sul tetto mi porta un barlume di soluzione. Fiume non era forse una civiltà cosmopolita che aveva trovato una lingua veicolare ideale nell'italiano radicato nei luoghi? Dietro di me ci sono i Gigante (mio bisnonno era l'orefice Agostino, quello dei moretti) che ritengo fiumani originari, ma anche gli Zandegiacomo cadorini e i miei nonni Krieger erano nati in tedesco. Quanti sono diventati fiumani o anche fiumani, senza per questo rinunciare a quant'altro erano? Ebbene perchè non altri ancora, questi altri, che hanno conosciuto la nostra città attraverso di noi? Forse anche così, dispersi per l'Italia ed anche più in là, possiamo ancora essere granelli del sale della terra e tutti insieme città ideale, luogo dello spirito.

Intanto, pioggia o non pioggia, facciamoci questa gita, ma sì, andiamo. La prima forcella, oggi la Selletta Alta di Maraia, è sempre di sofferenza per me. Fatico a tenere il passo di Katia e del piede ingessato di Faustino. Uno, due, inspirare; tre, quattro, espirare. Benedetto l'amico belga che mi ha insegnato un po' di yoga. Ecco, comincia ad andare. Sulla sommità siamo ripagati dalla visione di una mandria di camosci giù nel Cadin delle Pere. Qui Faustino ci lascia e la sua saggia nipotina decide di accompagnarlo per non lasciarlo solo. Complimenti! e poi parliamo male dei ragazzi d'oggi.

Su di nuovo, fra schiarite e piovaschi fino ai 2300 metri della Forcella Cadin del Deserto, come conferma il beneamato altimetro. E da qui si vede il gran masso della Croda dei Toni, il



*La Forcella Sabbiosa da quella della Torre*

tonante Giove delle Dolomiti Orientali, il simbolo stesso della stabilità, dell'essere. Scendere e risalire è sempre camminare, si potrebbe dire, specie ora che il motore va: la Forcella Sabbiosa e poi quella della Torre, la Cima Coppi del giro odierno con i suoi 2400 metri. Qui le nostre avanguardiste hanno già una forcella di vantaggio e mi tocca ricorrere al cannocchiale per vedere come superano con elegante agilità il passaggio col ponticello. Fotografia, grazie Alfiero, e giù per il Cadin del Nevaio, per una discesa che non trovo poi tanto facile. Quelli che scrivono le guide devono essere tutti delle Elene o delle Mariche. Facili scalette: attenti a non pestarci la testa guardando giù dove mettere i piedi. Ma alla fine siamo giù e giù viene anche un'acqua che, come si dice chissà perchè, Dio la manda.

Piove sulle nostre mani ignude, diseva el Danunzio, ma anche sulle nostre braghe scoperte dalla corta mantella da ciclista, inzuppandole tutte. Dello zio Riccardo mi viene in mente una filastrocca, riportata nel suo "Folclore fiumano": "Oitimirango, co piove se fango, oitimiririssa, co piove se sbrissa".

Alla meglio e mezz'ora dopo l'avanguardia arriviamo bravamente al Fonda Savio, dove siamo, per così dire, accolti da una signora, lasciatemelo dire con britannica riduttività, non proprio accogliente. Siamo "bombi" di pioggia e se l'accoglienza non ci scalda il cuore, la buona minestra ci riscalda bene un po' più in basso. Tutti dividono generosamente e ne esce un pranzetto coi fiocchi, che mi offre il destro di ammirare le prestazioni dei consoci Fuga e Zenier in particolare, decisamente all'altezza di

un mio vecchio collega, detto il frantoio.

Rindossati i paramenti da gita, foto ricordo e giù verso Misurina, mentre la pioggia beffardamente ci dà tregua. La naturale malvagità delle cose. Si scende conversando in piena distensione e si arriva al lago quasi senza accorgersene. Una buona birra e arrivederci. C'è anche chi non ne ha a sufficienza e va sul vicino Monte Piana a ricominciare. Indeficienter. Il trio di Forni sta per risalire a bordo della vecchia signora, quando Marica si accorge di un biglietto arancio sul vetro posteriore: sono i saluti di Faustino e Katia, un'ultima nota di squisita gentilezza. Come può essere bella una giornata di pioggia!

**Dino Gigante**

